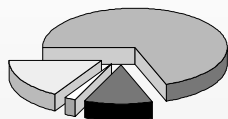


## APPARTENENZA RELIGIOSA

*Religious adherents*



■	Musulmani 70,3%
■	Cristiani 16,7%
■	Animisti 11,9%
□	Altri 1,1%

### Cristiani

*Professing christians*

14.920.955

### Cattolici battezzati

*Baptized catholics*

3.810.000

## SUPERFICIE

*Area*

2.503.890 kmq

## POPOLAZIONE

*Population*

29.490.000

## RIFUGIATI

*Refugees*

349.209

## SFOLLATI

*Internally displaced*

dato non disponibile

La nuova Costituzione, entrata in vigore nel 1999, garantisce la libertà di religione. Tuttavia, il Governo limita gravemente questo diritto, considerando di fatto l'islam come religione di Stato e ispirandosi a esso a livello legislativo, istituzionale e delle politiche in generale.

L'articolo 24 della Costituzione afferma che «ciascuno ha il diritto di libertà di coscienza e religione e il diritto di manifestare e diffondere la propria religione o credo, con l'insegnamento, la pratica o l'osservanza. Nessuno potrà essere obbligato a professare una fede in cui non crede o a partecipare a riti o culti che non accetta volontariamente». Tuttavia, la sezione 126 del Codice penale del 1991, stabilisce che l'apostasia (l'abbandono dell'islam) è un'offesa criminale punibile con la morte. «Uno sguardo alla vita reale in Khartoum – fa notare un comunicato della World Evangelical Alliance del 6 marzo – dirà immediatamente se per i musulmani che hanno deciso di seguire Gesù, prevale la Legge o la Costituzione».

In un documento del 12 febbraio 2002, Christian Solidarity Worldwide denuncia che il governo sudanese avrebbe cercato di «erigere una facciata di tolleranza religiosa, permettendo l'esistenza di diverse Chiese nel Nord, mentre i suoi difensori frequentemente citano i provvedimenti legali presi per garantire la libertà di religione che è presente nella Costituzione del Paese approvata nel 1998 ed entrata in vigore l'anno successivo. In realtà, il Governo continua insistentemente ad attaccare le strutture dei cristiani nelle regioni meridionali controllate dai ribelli e a sottoporre le Chiese cristiane nelle regioni governative, a pressioni e restrizioni. Fonti cristiane a Khartoum hanno sottolineato che [il presidente el Bashir] mostra una faccia diversa all'Occidente, permettendo la presenza delle Chiese, ma i cristiani continuano a essere sottoposti a vessazioni». Anche la Conferenza episcopale cattolica sudanese (Scbc) è intervenuta per chiedere maggiori garanzie al Governo, nell'ambito delle difficili relazioni tra Stato e Chiesa. Lo riferisce l'agenzia «Misna», in un lancio del 22 febbraio. «L'iniziativa – vi si legge – ha come obiettivo la revisione delle normative che impongono – almeno formalmente – uno stretto controllo da parte del governo di Khartoum sulla vita ecclesiale. Con l'approvazione del Miscellaneous Amendment Act nel 1994 – un provvedimento concernente l'inquadramento del lavoro volontario – la Chiesa è stata di fatto equiparata alle organizzazioni non governative. La misura è stata subito definita inaccettabile dai presuli sudanesi». La Conferenza episcopale sta ora valutando la

---

possibilità di costruire un'università cattolica e, nel contempo, di coinvolgere maggiormente le donne nella vita ecclesiale. Un fatto "rivoluzionario" per un Paese come il Sudan, duramente criticato dai musulmani più radicali.

La Chiesa cattolica conta 10 diocesi: cinque nelle zone governative (Khartoum, Malakal, Juba, Wau e una parte di el Obeid) e altrettante in quelle sotto il controllo del Sudan People's Liberation Army (Spla), l'esercito di liberazione (Rumbek, Tambura-Yambio, Torit, Yei e una porzione di el Obeid).

Le associazioni religiose e le Chiese cristiane devono sottostare a varie limitazioni, le stesse a cui sono sottoposti i seguaci delle religioni tradizionali africane e le associazioni non religiose. Tutte devono essere registrate e riconosciute legalmente. Un procedimento non facile, spesso ostacolato da molti impedimenti e regolato dall'arbitrio con cui il Governo tratta i differenti gruppi religiosi, con particolari restrizioni per le Chiese evangeliche. Coloro che sono registrati possono usufruire di esenzioni dalle tasse. Per tutti gli altri diventa praticamente impossibile acquistare terreni e costruire luoghi di culto, nonché riunirsi liberamente senza interferenze, intimidazioni o minacce. In generale, comunque, tutte le pratiche riguardanti la costruzione di chiese sono molto complesse. In particolare, il Governo non autorizza i cattolici a costruire chiese nell'area di Khartoum e nel distretto della capitale.

Oltre alle attività dei cristiani e dei non musulmani, il Governo ha ristretto anche quelle di alcuni gruppi islamici che si oppongono politicamente o che si sono resi responsabili di azioni violente contro le moschee "governative". In particolare, è stato preso di mira un gruppo islamico che avrebbe compiuto atti terroristici.

I non musulmani non possono fare proselitismo e l'apostasia è considerata un peccato gravissimo, per il quale è prevista la pena di morte. Nel corso del 2002, gli agenti della sicurezza hanno in più occasioni sottoposto a interrogatorio sacerdoti cattolici, in diverse regioni del Nord. Il Governo limita le riunioni e talvolta i visti ai missionari cattolici e agli operatori di organizzazioni cristiane che subiscono spesso minacce e che si sono visti ritirare, in alcuni casi, il permesso di residenza. Missionari e volontari cristiani continuano tuttavia a operare nel settore della promozione umana, gestendo scuole, ospedali, dispensari e interventi umanitari sia nel nord che nel sud del Paese. Nelle regioni meridionali, a maggioranza cristiana e animista, controllate dall'Spla, è possibile svolgere anche la normale attività pastorale e di evangelizzazione. Qui la libertà religiosa viene generalmente rispettata anche se non mancano abusi e vessazioni da parte dei militari che spesso si comportano con arroganza nei confronti della popolazione e del personale missionario, senza tuttavia motivi strettamente legati alla religione.

Nel Nord, invece, non solo le minoranze religiose non vengono protette, ma spesso i non musulmani sono trattati come cittadini di seconda classe, minacciati o arrestati dalle forze dell'ordine. Questo accade anche nelle aree del sud sotto il controllo governativo, dove sono evidenti i favoritismi nei confronti dei musulmani e il processo di islamizzazione delle istituzioni pubbliche, nonostante si parli ufficialmente di una politica di autonomia e di federalismo.

Alcuni non musulmani hanno perso il loro lavoro presso servizi pubblici, mentre alcuni uomini d'affari si lamentano delle discriminazioni e della marginalizzazione a cui vengono sempre più spesso sottoposti. I musulmani sarebbero favoriti anche nei servizi offerti dal Governo, come l'accesso alle cure mediche.

Agli studenti cristiani che frequentano le scuole superiori non è permesso continuare la leva obbligatoria in quanto frequentano le Chiese cristiane e, senza aver completato il servizio di leva, non è permesso accedere all'Università.

Il Governo richiede inoltre lo studio dell'islam nelle scuole del Nord; laddove i musulmani non sono maggioritari, gli studenti possono scegliere tra l'islam o il cristianesimo sebbene la mancanza di insegnanti obblighi molti giovani cristiani a seguire comunque i corsi islamici. Quanto ai matrimoni, un uomo musulmano può sposare una donna non musulmana, viceversa una donna musulmana non può sposare un non musulmano a meno che quest'ultimo non si converta all'islam. Più in generale, le donne subiscono varie violazioni dei loro diritti, a diversi livelli: non hanno il diritto di avere proprietà e ricevere eredità e vengono discriminate in campo sanitario, educativo e giudiziario.

Particolarmente drammatica è la situazione dei profughi sud-sudanesi ammassati nei campi alla periferia di Khartoum. Nonostante le difficoltà, la Chiesa cerca di portare un sostegno materiale e morale a queste persone lontane dalle loro case e costrette a vivere in un ambiente ostile. Molti di essi subiscono pressioni e sono spesso costretti a cambiare il proprio nome e a convertirsi all'islam in cambio di qualche aiuto governativo. Nei campi di sfollati – secondo il rapporto del dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa – molti sono stati costretti ai lavori forzati e alcuni a convertirsi all'islam. Alcuni giovani sarebbero anche stati forzati alla circoncisione. Anche le reclute dell'esercito, inclusi i non musulmani, vengono sottoposti a indottrinamento islamico.

In questo e in molti altri contesti, le Chiese cristiane rappresentano l'unica “voce dei senza voce”, grazie all'impegno di sacerdoti, religiosi, suore e laici che spesso mettono a rischio la propria vita per far conoscere la verità e rompere il muro del silenzio.

«In Sudan – commenta a «Vidimus Dominus» del 5 novembre padre Justo Lacunza, missionario d'Africa e preside del Pontificio istituto di studi arabi e di islamistica (Pisai) di Roma – la Chiesa, già dall'inizio dell'indipendenza, ha sofferto moltissimo perché è considerata come se non facesse parte di questo Paese, invece essa è parte di questo Paese: il cristianesimo è arrivato alle popolazioni della Nubia prima del colonialismo e quindi non si può dire che il cristianesimo non c'è mai stato o che è una religione inventata dai poteri coloniali. La Chiesa ha cercato di stabilire un dialogo, un negoziato, un ascolto. Però è in una situazione di persecuzione, una situazione nella quale si porta a conoscenza di tutti che la shari'a è la legge che impera ed evidentemente questo ha portato migliaia e migliaia di cristiani a essere praticamente perseguitati. Allora, se la religione viene strumentalizzata, viene monopolizzata, viene imposta, ci sarà il conflitto, ci sarà la guerra».

Padre Lacunza è intervenuto in occasione della presentazione del libro *Religion and conflict in Sudan*, curato da Richard Gray, docente di Storia africana all'Università di Londra, e

---

Yusuf Fadl Hason, vice-cancelliere dell'Università di Khartoum (Paulines Publications Africa, Nairobi, Kenya 2002). «Ogni volta che si guardano i conflitti all'interno del continente africano – ha aggiunto padre Lacunza – si vede che questi conflitti hanno un doppio versante. Da una parte, sono conflitti di natura etnico-religiosa, etnico-culturale e dall'altra parte sono anche economico-politici perché le risorse naturali, ad esempio nel Sudan, sono in discussione; infatti, sono presenti le compagnie petrolifere internazionali e questo nel Paese è un elemento di grande contesa. In Sudan – continua il religioso – l'islamizzazione è stata programmata, un'islamizzazione continua, progressiva, soprattutto attraverso l'imposizione della shari'a, applicata in principio a tutti i sudanesi, e questa è una componente che porta alla lacerazione, a una sofferenza non soltanto dei cristiani e degli animisti, ma anche di una grande maggioranza di musulmani, che vorrebbe vedere un islam pacifico, che permetta loro di vivere in fratellanza e in comunione con gli altri, e avere una vita normale». Inoltre, secondo padre Lacunza, «uno dei grandi fattori di contesa è la questione delle risorse idriche. Il Nilo è il cuore del Sudan, nel senso che l'acqua è un elemento chiave come il petrolio».

### **La guerra**

Nelle regioni meridionali, la guerra che oppone il nord al sud del Paese dal 1983 – anno in cui è stata introdotta la shari'a, fermamente rifiutata dal sud – continua a provocare morte e distruzione, in particolare tra le popolazioni cristiane e animiste, qui largamente maggioritarie, che continuano a essere bombardate, uccise, violentate, arrestate arbitrariamente o fatte morire di fame e malattie. Si calcola che la guerra civile abbia provocato più di due milioni di morti e oltre quattro milioni di profughi e sfollati.

La situazione non è sostanzialmente cambiata dopo l'11 settembre 2001, nonostante le forti pressioni degli Stati Uniti che hanno inserito il Sudan nella lista degli "Stati-canaglia" per il suo sostegno al terrorismo internazionale. Ciò nonostante, il Governo ha di nuovo ribadito che quella contro il Sud è una guerra santa, un jihad contro gli infedeli.

Monsignor Cesare Mazzolari, vescovo di Rumbek, è intervenuto più volte sulla questione, denunciando le continue persecuzioni dei cristiani. «Al di là dei proclami ufficiali – si legge su «Valori» del gennaio 2002 – restano molte ambiguità. Come ambigua è la posizione della comunità internazionale. Gli stessi Stati Uniti, ad esempio, da un lato favoriscono con la loro astensione l'annullamento dell'embargo dell'Onu, dall'altro confermano il proprio per un altro anno. Forse questa crisi internazionale può contribuire a far sì che il mondo apra gli occhi sul dramma sudanese e che l'America impari a guardare un poco al di là di se stessa. Questa guerra non si risolve con le armi. Abbiamo bisogno delle pressioni e della solidarietà del mondo».

«L'interpretazione estremista dell'islam e l'imposizione della shari'a a tutto il Paese, compresi i cristiani e gli animisti del Sud – fa notare un comunicato della World Evangelical Alliance dell'11 luglio – rimane uno dei fattori chiave della guerra».

Un rapporto dell'International Crisis Group di Bruxelles, intitolato *God, Oil and Country: Changing the Logic of War in Sudan*, pubblicato il 10 gennaio 2002, analizza la guerra

sudanese in tutti i vari aspetti: «È certamente una lotta tra il governo del Nord largamente arabo e musulmano e il movimento ribelle del Sud, prevalentemente composto di neri africani e cristiani, ma è sempre di più anche uno scontro tra un centro non democratico e gruppi, fin qui periferici, da tutto il Paese. È un conflitto circa il petrolio e le altre risorse naturali, ma ha anche un carattere ideologico, a un livello in cui le politiche islamiche radicali possono essere moderate e le tendenze autoritarie del movimento ribelle possono essere riconvertite in un modello di democrazia guidata da autorità civili»

Non è molto ottimista monsignor Paride Taban, vescovo di Torit, nel sud del Sudan, che durante un ciclo di conferenze in Francia, nel mese di agosto 2002, ha ripetutamente denunciato la persecuzione islamica nel suo Paese. Da più di 20 anni – riporta l'agenzia «Corrispondenza Romana» del 14 settembre – il governo islamico di Khartoum tenta di imporre la religione di Maometto in tutto il Paese e compie azioni militari contro la resistenza armata sorta nel sud Sudan. «Ogni giorno – ha dichiarato monsignor Taban – sono testimone della sparizione di innocenti, della distruzione di interi villaggi e di terribili crimini. La guerra civile ha già fatto più di due milioni di vittime e creato più di quattro milioni di fuggiaschi. L'agonia del popolo sudanese mi spinge a parlare».

Nel corso del 2002, sono stati fatti alcuni passi avanti nel processo di pace. Questo non ha impedito che continuassero bombardamenti, violenze, rapimenti, stupri, arresti arbitrari e detenzione di civili, saccheggi e distruzioni di villaggi. Per non parlare della schiavitù che continua a essere praticata, nonostante le molte denunce e gli appelli lanciati a livello internazionale. Il rapimento di bambini e bambine sud-sudanesi da vendere ai ricchi commercianti arabi del Nord o della penisola arabica, è una pratica ancora tristemente diffusa, specialmente nel nord della regione del Bahr el Ghazal.

«ACN News» del 26 febbraio denuncia le continue scorribande dei cosiddetti murahilin, mercenari sudisti, ma pagati dal Governo, che compiono incursioni, rapiscono bambini e bambine, saccheggiano le abitazioni, bruciano villaggi e raccolti, uccidono o rubano il bestiame, contribuendo alla miseria del Sud, dove la fame è utilizzata come una vera e propria arma di guerra.

Il rapporto del dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa riferisce che, in febbraio e in marzo, un gruppo composto da rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Norvegia, della Francia, del Canada e dell'Italia, ha svolto dei sopralluoghi in diverse regioni per investigare sulla pratica dello schiavismo. Nel loro rapporto, pubblicato in maggio, rendono noto che le milizie indigene così come membri delle tribù Rizegat e Bagarra, armati e supportati dal Governo, si sono resi responsabili di raid nei villaggi del Bahr el Ghazal, dove hanno saccheggiato i beni della popolazione e le loro mandrie. Ma l'obiettivo di questi raid è anche il rapimento di donne e bambini da ridurre in schiavitù. La maggior parte delle vittime sono cristiane o appartenenti alle religioni tradizionali. Alcuni di essi sono stati costretti a convertirsi all'islam. L'8 novembre, «Freedom House» solleva il caso di due studentesse cristiane copte, rapite nel nord del Sudan allo scopo di convertirle all'islam e tenute in condizioni di schiavitù o di matrimonio forzato. Una di esse,

---

Dimlana Murad Nashid, nel mese di novembre, risultava prigioniera presso la residenza del governatore di Omdurman. Al padre è stato riferito che, se vorrà riaverla, dovrà convertirsi all'islam, perché la figlia ormai è una musulmana. Non si hanno notizie invece dell'altra ragazza, Dimiana George Anwar, scomparsa a metà agosto dopo essere uscita da una chiesa di Omdurman. La madre sostiene di aver sentito che si è convertita all'islam e si è sposata con un musulmano.

«La schiavitù e la tratta degli schiavi è tuttora un fatto quotidiano nel mio Paese», ha denunciato durante una visita al Segretariato Internazionale di “Aiuto alla Chiesa che Soffre” (ACS), il vescovo di el Obeid, monsignor Macram Max Gassis. Lo riferisce il 27 febbraio «ACN News» che pubblica una lunga intervista: «Sono strumenti che il Governo di Khartoum e i suoi alleati usano per cancellare l'identità della popolazione africana del Paese e per arabizzare e islamizzare progressivamente tutto il Sudan. Il regime fondamentalista non indietreggia davanti a nulla per raggiungere questi obiettivi. I bambini schiavi vengono addirittura marchiati, cosicché se fuggono e vengono ricatturati, possono essere restituiti ai loro “padroni”». E aggiunge: «Le ragazze vengono frequentemente portate via dalle loro famiglie, violentate e messe incinta dai loro persecutori. E la circoncisione femminile viene usata come arma brutale, sia fisica che psicologica, da parte dei fondamentalisti, come uno strumento per dire a queste donne: “Voi appartenete all'islam e semplicemente dovete prendere atto di questo fatto”».

Un'altra terribile vicenda riguarda uno dei catechisti della diocesi di el Obeid: «Quando si è rifiutato di convertirsi all'islam, è stato torturato e crocifisso. È sopravvissuto e ha continuato a lavorare come giudice di villaggio, finché non è stato ucciso». Più in generale, il vescovo denuncia le gravi violazioni dei diritti umani, specificando che «la popolazione cristiana è perseguitata in tutto il Paese e non solo al Sud [...]. Come Cristo fu venduto per 30 denari, così oggi l'Occidente sta tradendo e vendendo le popolazioni africane del Sudan per pochi barili di petrolio».

Monsignor Gassis conclude l'intervista precisando che non intende «discreditare l'islam come religione. La Chiesa è pronta per il dialogo con i fratelli e le sorelle musulmani, ma il fondamentalismo islamico non è una religione ma piuttosto un'ideologia politica ed economica».

Un'ideologia che, insieme agli interessi economici, ha fatto sì che, durante l'anno 2002, la guerra continuasse a imperversare in tutto il Sud e che proseguissero i bombardamenti indiscriminati dell'aviazione governativa. Il 9 febbraio, un aereo ha bombardato il centro umanitario di Akuem (contea di Aweil East, nel nord del Bahr el Ghazal). Secondo l'agenzia «Misna» dell'11 febbraio e dei giorni successivi, due civili, tra cui una bambina di 9 anni, sono morti, mentre una dozzina di persone sono rimaste ferite. L'aereo militare ha sganciato sei bombe su un nutrito gruppo di persone radunato per la distribuzione degli aiuti umanitari nei pressi della pista di Akuem, dove il programma alimentare mondiale (Pam) aveva appena finito di distribuire cibo a migliaia di persone vittime della siccità. Il Pam ha condannato con forza il bombardamento dell'aviazione sudanese: «La perdita di vite umane, in particolare di minori, è assolutamente inaccettabile», ha dichiarato Abdoulaye Balde,

responsabile delle operazioni del Pam in sud Sudan. «Ancora più preoccupante è il fatto che i bombardamenti avvengano proprio mentre sono in corso operazioni umanitarie sul territorio, il che aumenta considerevolmente i rischi dei civili e degli operatori». Tre ore prima dell'ultimo attacco, una squadra dell'agenzia Onu aveva terminato di consegnare 77 tonnellate di cibo, sufficienti a nutrire per 30 giorni 18mila civili. Nell'ambito dell'Operazione Lifeline Sudan (Ols), il governo di Khartoum e l'Spla si erano impegnati a garantire il regolare svolgimento dell'azione umanitaria a Akuem. Nonostante questo, gli attacchi sono continuati e quello del 9 febbraio è il quarto dal maggio 2001.

Per una volta, il governo di Khartoum ha chiesto ufficialmente scusa per il bombardamento contro Akuem. Le autorità sudanesi hanno precisato che si è trattato di un «errore tecnico» e non di «un'azione premeditata». «Siamo indignati – ha dichiarato a «Misna» un autorevole esponente della società civile sudanese del quale si mantiene l'anonimato – perché sarebbe ora che la comunità internazionale si svegliasse e capisse che gli atti di terrorismo non sono solo quelli che capitano nel nord del mondo. La scarsa attenzione data dai media a questa barbara azione, la dice lunga sul disinteresse nei confronti di milioni di sudanesi abbandonati al loro destino».

In marzo, il Governo ha notificato al dipartimento di Stato americano di aver accolto favorevolmente l'ultimo testo emendato proposto dall'inviato Usa, John Danforth, per mettere fine ai bombardamenti contro obiettivi civili nel Sud. «Le modifiche – ha dichiarato il consigliere presidenziale Ghazi Salaeddin Atabani – riguardano la definizione di “obiettivi civili” e altre proposte sull'utilizzo di civili come scudi umani». Secondo padre Giovanni Antonini, direttore della «Comboni Press», intervistato da «Misna» il 6 marzo, «si tratta di un segnale positivo da parte di Khartoum, ma che certamente non giustifica e soprattutto non cancella la memoria delle persone – soprattutto donne, vecchi e bambini – decedute in questi anni sotto le bombe nelle regioni meridionali del Paese. Di proposte simili Khartoum ne ha firmate a dozzine, ma purtroppo ha anche regolarmente disatteso gli impegni». E infatti, il 21 giugno, l'aviazione sudanese ha bombardato la cittadina di Malwalkon, nella regione del Bahr el Ghazal, uccidendo quattro persone e ferendone almeno sette. Un Antonov militare ha sganciato su obiettivi civili e umanitari, sei bombe in una zona dove operano diverse agenzie umanitarie internazionali.

«È un vero e proprio atto terroristico». Così monsignor Mazzolari ha definito a «Misna» del 24 giugno il bombardamento di Malwakon da parte dell'aviazione sudanese. «Queste operazioni fanno parte di una strategia del terrore lanciata contro gente innocente. A Malwakon, infatti, non ci sono ribelli dell'Spla ma solo agenzie umanitarie. Condanniamo fermamente questo attacco feroce contro la nostra gente, in un momento in cui la fame avanza inesorabilmente. Ora ci saranno altri sfollati, costretti a scappare nella speranza di salvare le proprie famiglie, ma dovranno muoversi senza cibo né acqua».

Il 25 giugno l'aviazione sudanese è entrata nuovamente in azione con due raid aerei contro le località di Ikotos e Isoke (Equatoria Orientale), attacchi nei quali sono rimaste ferite almeno tre persone. Lo riferisce Jervasio Okot, portavoce della diocesi sudanese di Torit

---

(Equatoria, Sudan meridionale) attraverso un documento fatto pervenire alla «Misna». È stata Ikotos la prima città a finire nel mirino degli Antonov sudanesi: almeno quattro bombe avrebbero colpito la residenza del vescovo ausiliare della diocesi di Torit, monsignor Akio Johnson Mutek, e molte altre sarebbero finite contro il complesso della vicina parrocchia. Nella sua missione l'aviazione sudanese avrebbe, infatti, distrutto l'ufficio delle comunicazioni radio della diocesi, un dispensario e la casa del parroco. Il giorno dopo i bombardieri di Khartoum sono tornati in azione bersagliando il villaggio di Isoke. Anche qui le bombe sono cadute nella zona della parrocchia, distruggendo completamente alcuni edifici utilizzati come scuola e centro sociale. Le esplosioni hanno gettato nel panico la popolazione locale. Una paura aggravata dal fatto che entrambe le zone non erano mai state interessate dagli attacchi dei bombardieri sudanesi. Ha inoltre creato sconcerto il fatto che i bombardamenti abbiano avuto come bersaglio principale strutture della Chiesa. «Non ci sono stati errori – ha dichiarato a «Misna» del 26 giugno monsignor Akio Johnson Mutek – il bersaglio di quelle bombe erano proprio le strutture della Chiesa. Adesso sono anch'io uno sfollato; la mia abitazione e molte delle strutture vicine sono andate completamente in fumo. Le bombe le hanno centrate in pieno. Gli edifici di cui stiamo parlando si trovano a tre chilometri dalla città e nell'intera zona non ci sono militari e non ci sono ribelli. Il problema è che il governo del Sudan sta portando avanti una campagna di aggressioni per terrorizzare la popolazione civile e lo sta facendo mentre siede al tavolo dei colloqui di pace. Se si osservano bene le strutture colpite dai bombardieri di Khartoum negli ultimi tempi – prosegue il vescovo – ci si rende conto che prevalentemente sono state ridotte in macerie scuole, ospedali e centri culturali. La Chiesa sicuramente viene ritenuta scomoda, la nostra volontà di prenderci cura della popolazione e di portare cultura e giustizia non è ben vista». Monsignor Mutek esprime tutto il suo disappunto: «Sono arrabbiato non per la mia casa, ma per questa gente, per la mia gente. È loro che vogliono colpire, non i ribelli. Non penso che il Governo si fermerà, ma neanche noi lo faremo, non ci spaventeranno e io rimarrò qui con la mia gente e se sarà necessario morirò con loro».

Il 27 agosto – sempre secondo «Misna» dello stesso giorno – l'aviazione sudanese ha sganciato 11 ordigni in due diversi raid nella zona di Isoke, in Equatoria Orientale. Lo ha riferito Gervasio Okot, portavoce della diocesi di Torit. Le bombe hanno colpito e distrutto una struttura utilizzata dagli operatori del Catholic Relief Service, rischiando di provocare una strage tra i circa 150 ospiti del campo di accoglienza. Durante il secondo raid le bombe sono state sganciate sui villaggi di Mairo ed Imee; l'ultimo ordigno è esploso vicino alla locale parrocchia, senza provocare vittime né danneggiare seriamente l'edificio. Sono invece andati in gran parte distrutti i raccolti, cosicché la popolazione rischia ora di morire di fame e di stenti.

Il giorno successivo – secondo quanto riportato da «Misna» del 28 agosto – un nuovo raid aereo governativo ha colpito la cittadina di Isoke, dove sono state sganciate una decina di bombe. «Chiediamo alle Nazioni Unite, all'Unione Europea, ai Paesi membri dell'Igad e agli osservatori internazionali – ha dichiarato in un comunicato il portavoce della diocesi di Torit –

di aggiungere la propria voce a quella della gente innocente e di fare pressione sul governo di Khartoum affinché cessi questa campagna di bombardamenti contro installazioni civili. È ridicolo e abominevole portare un ramoscello di ulivo in una mano e con l'altra spargere sangue». È questo il terzo bombardamento di Isoke nel giro di una decina di giorni.

### **Processo di pace**

Nonostante le continue operazioni di guerra, nel corso del 2002 sono stati fatti alcuni passi avanti verso la pace. Il 19 gennaio, a Burgenstock, in Svizzera, è stato firmato un accordo per il cessate-il-fuoco nella regione delle Montagne Nuba, situata geograficamente a nord, ma abitata da popolazioni sud-sudanesi che combattono al fianco dell'esercito di liberazione. Per la prima volta sono intervenuti direttamente nelle trattative di pace gli Stati Uniti, che dopo l'11 settembre hanno aumentato decisamente le pressioni sul Sudan, considerato un Paese a rischio terrorismo.

Sempre in gennaio, i due leader sud-sudanesi rivali, John Garang, leader del Sudan People's Liberation Army, e Riek Machar, capo del Sudan People's Democratic Front hanno firmato un accordo che, di fatto, segna la rottura di Machar con il governo di Khartoum di cui era stato alleato e un allargamento del fronte sud-sudanese, che dovrebbe portare anche a una riappacificazione delle due etnie rivali del Sud, i dinka di Garang e i nuer di Machar. I vescovi del sud Sudan hanno espresso «grande gioia» per questa «storica dichiarazione di pace». «Questa unione ha posto fine alla politica del divide et impera. Non lasciate che il maligno vi separi di nuovo».

In luglio è stato firmato in Kenya, il protocollo di Machakos, un importante punto di partenza per le successive fasi del processo di pace. A Machakos, infatti, è stato raggiunto un accordo che prevede la formazione di un governo di unità nazionale per sei anni (a partire dal 2004), al termine dei quali potrà essere indetto un referendum per un'eventuale secessione del Sud. È stato raggiunto anche un accordo per il cessate-il-fuoco, in ottobre – che ha permesso alle organizzazioni umanitarie di intervenire in maniera più efficace e con meno rischi – ma non ha chiarito altri punti chiave come la questione della nuova Costituzione, e soprattutto della shari'a, la legge coranica, fermamente rifiutata dal Sud. Quanto all'esercito, il presidente sudanese Bashir lo vorrebbe unico, mentre Garang chiede che si creino due forze armate autonome, legate da vincoli di cooperazione. Restano, inoltre, incerte le sorti di tre regioni centrali del Paese, le Montagne Nuba, il Blue Nile e l'Abyei, geograficamente al nord, ma abitate prevalentemente da popolazioni sud sudanesi.

Ma il nodo più grosso resta il problema della spartizione dei proventi del petrolio che viene estratto nel sud del Paese, ma sfruttato dal governo di Khartoum.

### **Il petrolio**

Lo sfruttamento del petrolio, cominciato nell'agosto 1999, non ha fatto che peggiorare la situazione della guerra sudanese e il dramma delle popolazioni del Sud, introducendo un elemento economico che è diventato decisivo in questo conflitto. All'inizio del 2003, il Sudan

---

produceva 325mila barili al giorno ed è previsto un incremento sino a 450mila barili entro il 2005. La manna petrolifera rappresenta, secondo stime dell'Unione Europea, l'11% del Pil, oltre l'80% delle esportazioni e più del 40% del bilancio dello Stato. Secondo alcune stime, il governo di Khartoum incasserebbe due milioni di dollari al giorno di royalties e ne spenderebbe uno al giorno per la guerra.

Sono diverse le compagnie che partecipano al Progetto petrolifero del Grande Nilo, una partnership da 1,4 miliardi di dollari: la China National Petroleum Corporation (40%) la Malaysia's Oil Company Petronas (30%) e la sudanese Sudapet (5%). Fino agli inizi del 2003, anche la canadese Talisman Energy faceva parte del progetto, ma è stata costretta a vendere il suo 25% alla compagnia petrolifera nazionale indiana, in seguito a forti pressioni. È stata, infatti, accusata di complicità con il governo integralista di Khartoum, di violazioni dei diritti umani, genocidio, pulizia etnica e schiavitù. Questi reati le sono stati contestati presso il tribunale del distretto sud di New York dall'American Anti-Slavery Group e dalla Chiesa presbiteriana del Sudan. La compagnia francese Total-Elf-Fina, che possiede una concessione di 120 mila kmq, non ha ancora iniziato a estrarre il petrolio. Implicate nello sfruttamento dell'oro nero sudanese anche la Lundin Oil Ab (Svezia-Svizzera) e la Exxon-Mobil e Royal Dutch-Shell che stanno commercializzando prodotti petroliferi.

«Con l'inizio dello sfruttamento del petrolio – sostiene monsignor Mazzolari in «Valori» del gennaio 2002 – la guerra ha preso una drastica svolta e le responsabilità occidentali sono grandi. A cominciare da quelle delle compagnie petrolifere. Ma non solo. Prima era un conflitto tra poveri. Ora il governo di Khartoum dispone di armi sempre più micidiali. Molte sono state vendute dalla Cina in cambio delle concessioni. Ma è la Russia che oggi sta fornendo gli elicotteri e gli armamenti più sofisticati che vengono usati per colpire la popolazione civile, per allontanarla dalle aree petrolifere e da quelle in cui si stanno facendo nuove prospezioni. Oggi il petrolio è la prima causa di questa guerra che pure ne nasconde molte altre; è la ragione prima di tanti morti e sfollati, delle ingiustizie e della fame, dell'insicurezza e dell'oppressione. Il petrolio ostacola le trattative di pace e incentiva il processo di islamizzazione forzata del Paese. La nostra ricchezza è la nostra morte».

Anche i vescovi del Kenya, dopo quelli del Sudan, si sono espressi apertamente contro l'acquisto del petrolio sudanese da parte del governo di Nairobi. Una posizione che il presidente della Conferenza episcopale, monsignor John Njue, ha motivato con ragioni umanitarie. Il petrolio sudanese, infatti, contribuisce in maniera determinante ad alimentare la guerra che il governo di Khartoum conduce contro le stremate popolazioni del Sud. Un dramma che, evidentemente, non disturba il governo keniano per il quale è grandemente conveniente poter acquistare il greggio da un Paese confinante. Del resto, come denunciato più volte anche dalla Chiesa sudanese, il business del petrolio vede complici diversi Paesi, anche del nord del mondo. L'ultimo ad essersi aggiunto alla lista è la Russia.

Intanto, il Sudan continua a fare affari d'oro e ad aumentare la produzione di greggio grazie allo sfruttamento di nuovi campi petroliferi nella regione del Western Upper Nile, un'area del Sud oggi praticamente spopolata, perché la gente è stata uccisa o cacciata con la forza.

Le popolazioni meridionali che abitavano le aree dei campi petroliferi, sono state via via massaccate o costrette a fuggire per permettere alle compagnie internazionali di lavorare liberamente. Si tratta di un'operazione di "pulizia" etnica molto simile a un genocidio che, secondo molte denunce, viene portata avanti con la complicità delle compagnie petrolifere che mettono a disposizione le loro basi logistiche per gli elicotteri governativi che uccidono e cacciano la popolazione

Molti sfollati si sono riversati nella contea di Aweil, nella regione del Bahr el Ghazal, dove la situazione è apparsa a lungo disperata. Un appello accorato è stato lanciato nel gennaio 2002 da monsignor Mazzolari: «Molte famiglie – si legge in «Mondo e Missione» di febbraio – sono formate da una madre giovanissima e da uno o due figli. Provengono dalla zona di Raga e da alcune aree più a nord, da dove sono fuggiti per evitare di essere rapiti e ridotti in schiavitù. Le necessità più urgenti sono acqua, cibo e indumenti. Per il momento, queste persone si cibano solo di foglie e per avere un po' d'acqua devono camminare per due ore. La situazione è disastrosa e per questo invociamo l'intervento urgente delle Nazioni Unite».

Nella stessa regione vivono molte persone rilasciate dopo essere state rapite dalle zone più settentrionali e lungo la ferrovia, dove le forze governative e le milizie arabe (murahilin) conducono incursioni contro i civili.

Ma a nulla sono servite, finora, le molte denunce fatte. Tra le tante anche quella dell'organizzazione "Società dell'amicizia tra Kenya e Sudan" (Ksfs) che – riferisce «Misna» del 27 giugno – ha presentato a Nairobi un video dal titolo «Sangue per petrolio», frutto di un viaggio svolto nel sud Sudan nel mese di maggio 2002. Il filmato analizza gli effetti dello sfruttamento del petrolio sulla guerra e si interroga sui possibili sviluppi di questo complicato intreccio. Particolare attenzione viene puntata su eventuali effetti di "allargamento" del conflitto nelle aree circostanti e in particolare in Kenya. Proprio il rischio di un'espansione delle violenze dovrebbe spingere, secondo Ksfs, la comunità internazionale ad accelerare al massimo il processo di pace a cui si sta attualmente lavorando, ma che in molti ritengono ancora estremamente debole. Le compagnie accusate nel documentario sono: la canadese Talisman Energy, l'austriaca Onv, la cinese National Petroleum Corporation, la svedese Lundin, la francese Total-Elf e la Gulf Oil del Qatar. L'organizzazione africana ritiene che le rendite che queste società garantiscono al governo centrale sudanese vengano utilizzate per perpetrare quello che, senza mezzi termini, viene definito un «massacro»; le stesse compagnie petrolifere condurrebbero, attraverso piccoli eserciti privati, vere e proprie operazioni militari: «Possiedono elicotteri ed armi e non hanno scrupoli nell'utilizzarle», denuncia l'organizzazione. Il professor Anyang' Nyong'o, uno dei quattro parlamentari kenyani che ha visitato la zona di guerra, sottolinea che «intere aree del Sudan meridionale sono abitate da persone che non si rendono conto di essere sedute su barili e barili di petrolio. Dal 1983 in poi – continua Nyong'o – da quando cioè è iniziata la guerra civile, il filo conduttore che lega i raid aerei, la distruzione dei centri abitati delle missioni e tutte le violenze registrate va cercato nella volontà di cacciare la popolazione da queste aree così ricche di petrolio».

---

### **La shari'a applicata ai cristiani**

Nel corso del 2002, ha fatto molto discutere, suscitando forti reazioni e numerose denunce, l'applicazione della legge coranica ai non musulmani. Il Governo dispone ufficialmente che la shari'a – e le pene corporee ad essa legate, come l'amputazione degli arti, le frustate e la lapidazione – non venga applicata nei 10 Stati del Sud abitati a maggioranza da cristiani e animisti. Tuttavia, lo scorso anno, si sono verificati numerosi casi di cristiani giudicati sulla base della legge islamica e ai quali sono state applicate le relative pene.

In gennaio, riferisce «Compass» del 6 marzo, è stata eseguita l'amputazione della mano destra di due giovani accusati di furto; entrambi erano degli espatriati cristiani, Abdu Ismail Tong della Guinea e Yousif Yaow Mombai dello Zaire. Erano stati condannati nel dicembre 2001, secondo quanto riferito dall'associazione sudanese Sudan Victims of Torture Group (Svtg), da una corte di Nyala, nel Darfur meridionale. I due avevano confessato il furto, probabilmente sotto le pressioni della polizia, ma poi avevano ritrattato la versione. A entrambi era stato negato il diritto di avere un rappresentante legale durante il processo. Dopodiché sono rimasti in prigione sino all'esecuzione della sentenza.

Il 24 gennaio, sempre secondo l'agenzia «Compass», il governo del Sudan ha disposto l'amputazione della mano di un giovane cristiano sud sudanese, per essere stato riconosciuto responsabile di un furto. Antony James Ladou Wani, membro dell'etnia sud sudanese dei kakwa, è stato imprigionato nel carcere di Khartoum dal maggio 2000, dopo il giudizio emesso dal tribunale. Durante il processo il giovane non ha avuto un avvocato per difendersi e non c'era una chiara evidenza della sua colpevolezza. «Anche se fosse stato provato – ha dichiarato a «Compass» un suo familiare – si tratta di un cristiano, non di un musulmano. Quindi non avrebbe dovuto essere punito in base alla legge islamica».

In riferimento a questo e ad altri casi analoghi, l'Organizzazione mondiale contro le torture (Omtc) ha lanciato un appello nel quale viene evidenziato l'uso sistematico delle sentenze di amputazione da parte del governo di Khartoum; la denuncia fa seguito alle numerose segnalazioni ricevute da parte dell'organizzazione non governativa Svtg.

Ma il caso più grave riguarda la sentenza di morte per lapidazione emessa l'8 dicembre 2001 dalla Corte criminale di Nyala, nel Darfur meridionale, contro una giovane sud sudanese di 18 anni, Abok Alfa Akok, di etnia dinka e di religione cristiana, accusata di avere avuto un figlio fuori dal matrimonio. La giovane aveva denunciato alla polizia di essere stata violentata, ma il presunto responsabile, un musulmano, aveva negato ogni addebito ed era stato prosciolto perché Abok non era stata in grado di portare quattro testimoni maschi che convalidassero la sua versione. Solo grazie alle immediate pressioni internazionali, la giovane è stata graziata pochi giorni dopo, l'8 febbraio, e la pena è stata convertita in 75 frustate. «La denuncia – si legge in «Mondo e Missione» del marzo 2002 – era partita il primo febbraio dall'organizzazione Human Rights Watch. Abok era stata condannata per adulterio in base alla shari'a, la legge islamica applicata dal tribunale penale di Nyala, nel sud Darfur, benché si trattasse di una non musulmana. Durante il processo, che si è svolto in arabo, la giovane originaria del sud Sudan, non aveva avuto diritto a una traduzione, mentre, il presunto responsabile

della sua gravidanza, non era stato processato per mancanza di prove. La stessa Corte ha sentenziato anche l'amputazione di un arto ad almeno sei uomini accusati di furto. «Queste recenti sentenze emesse dal sistema giudiziario sudanese – ha affermato Jemera Rone, ricercatrice di Human Rights Watch – sono assolutamente inumane».

Al di là della drammaticità – sottolinea un lancio dell'agenzia «Fides» del 6 febbraio – questa vicenda costituisce un pesantissimo precedente. La giovane, infatti, è cristiana, ma è stata giudicata in base ai principi della shari'a. Si tratta infatti dell'applicazione della legge islamica da parte di un tribunale penale (non una Corte religiosa) nei confronti di una non musulmana. Questo pronunciamento ha sollevato molti timori sulla possibilità dell'estensione del giudizio basato su norme islamiche anche a persone che praticano fedi diverse.

Il 6 febbraio, il «Corriere della Sera» ha pubblicato un'intervista al vescovo di el Obeid, monsignor Macram Max Gassis: «La ragazza – ha dichiarato il prelado – è stata violentata. Da noi succede spessissimo. D'altro canto, i musulmani lo hanno detto chiaramente. I cristiani e gli animisti del Sud devono perdere la loro identità. Gli stupri non sono solo tollerati, ma anche incoraggiati. Vedo ragazzine di 12-13 anni che restano incinte dopo aver subito una violenza. Non ho dati precisi, ma sono tantissime. I peggiori, i più spietati non sono gli arabi, ma gli arabizzati, cioè quelle popolazioni nere i cui antenati erano schiavi. Sono diventati più brutali dei loro ex-patroni. Vogliono cancellare i dinka, gli shilluk, i nuba, insomma tutte le popolazioni africane del Sudan».

A difesa della giovane donna è intervenuto anche il cardinale Roberto Tucci che ha proposto di lanciare una campagna internazionale per la difesa dei diritti umani in Sudan. «Per anni – ha dichiarato il cardinale – c'è stata un'autentica persecuzione da parte del governo musulmano contro le popolazioni nere del Sud, cristiane o animiste». In suo appoggio è intervenuto anche monsignor Lauren Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kisangani e presidente del Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam).

L'annullamento della sentenza da parte del governo di Khartoum, è stato giudicato «un fatto importante» da padre Antonini, direttore della «Comboni Press»; in una dichiarazione rilasciata all'agenzia «Misna» dell'11 febbraio, ha affermato che «la struttura decentrata dei tribunali islamici, messa a punto nel passato da Hassan el Turabi, ideologo del fondamentalismo sudanese, è purtroppo ancora operativa, il che rende difficile il monitoraggio da parte delle autorità centrali. Molti di questi casi vengono notificati a Khartoum solo attraverso l'azione delle agenzie per la difesa dei diritti umani».

Estremamente difficile è anche la situazione dei musulmani che si sono convertiti al cristianesimo. Si segnala, in particolare, il caso di Aladin Omer Agabani Mohammed, 34 anni, a lungo perseguitato. Tra gennaio e febbraio – riporta «Compass» del 30 gennaio – la polizia militare lo ha di nuovo preso di mira e minacciato. È una vicenda, questa, che si trascina da alcuni anni; convertitosi 12 anni fa, la sua famiglia lo aveva immediatamente denunciato. Nel giugno del 2001, Aladin era stato arrestato, imprigionato per tre mesi e sottoposto a torture. Rilasciato nel settembre 2001, in libertà vigilata, è stato nuovamente posto sotto sorveglianza all'inizio del 2002 e non gli è stato permesso di salire a bordo dell'aereo che

---

doveva portarlo in Uganda, da dove avrebbe voluto far richiesta di proseguire i suoi studi presso il seminario teologico di St. Paul di Limuru, in Kenya. Tutto questo, nonostante avesse ottenuto un regolare visto e fosse stato esentato dal servizio militare. Le autorità gli hanno contestato il fatto di essersi macchiato di apostasia in quanto aveva abbandonato l'islam.

### **Situazione umanitaria**

La situazione umanitaria nelle regioni meridionali è rimasta estremamente precaria, per non dire drammatica, nel corso di tutto lo scorso anno. Più volte, nell'arco del 2002, la voce di monsignor Mazzolari si è alzata per denunciare lo stato di abbandono in cui si trovavano le popolazioni della sua diocesi che copre una delle regioni più aride e a rischio di carestia del sud Sudan, il Bahr el Ghazal. La povertà, la fame, le malattie sono le armi che, da anni, usa il governo di Khartoum per decimare le popolazioni che vivono in questi territori.

Anche nelle diocesi di Yei e Tobura-Yambio, entrambe ai confini con l'Uganda e la Repubblica Centrafricana, la situazione è estremamente difficile. In un lungo reportage di Christine Du Coudray Wiehe, collaboratrice di "Aiuto alla Chiesa che Soffre", viene descritta la drammatica situazione in cui si trovano queste due diocesi, totalmente abbandonate dalla comunità internazionale. Secondo l'autrice, non ci sarebbero nemmeno delle Ong o delle associazioni in grado di rispondere, almeno un minimo, agli immensi bisogni della popolazione. E le poche chiese presenti sono quasi dei ruderi, a causa dei bombardamenti. «La prima cosa che chiedono – scrive la Du Coudray – non è cibo, acqua, medicine o scuole, ma una seppur piccola di assistenza per i loro sacerdoti, una o due camere riparate, in modo che possano vivere un minimo dignitosamente e proseguire il loro ministero di proclamare il Vangelo e seminare speranza e fiducia. [...] La vitalità di queste comunità sembra essere inversamente proporzionale alla situazione di collasso delle loro strutture».